

La Veglia per gli universitari

Mercoledì 5 maggio, presso la chiesa di Santa Maria Segreta in Milano (via Gian Battista Bazzoni, 2 - MM Conciliazione), si terrà la «Notte di Nicodemo», veglia di preghiera per gli universitari dal titolo «Meditava queste cose conservandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Dalle 20 sarà possibile conoscere le particolarità artistiche della chiesa di Santa Maria Segreta; seguirà alle 20.45 la veglia di preghiera, presieduta dall'arcivescovo, mons. Mario Delpini. La chiesa di Santa Maria Segreta può ospitare fino a 450 persone secondo le normative anti-Covid vigenti e, a differenza di



La locandina dell'iniziativa

quanto riportato sulla locandina ufficiale che annuncia la veglia, al termine non si potrà tenere il tradizionale momento di rinfresco. Alla serata sono invitati tutti gli studenti universitari, in particolare

quelli fuorisede, che hanno dovuto lasciare la loro residenza e si sono trasferiti nella Diocesi ambrosiana per motivi di studio. Questa proposta del Servizio per i giovani e l'università vuole significare la cura pastorale e il desiderio della Diocesi di accogliere gli universitari e di accompagnarli lungo il loro percorso di studi. «Come Nicodemo - dicono gli organizzatori - il desiderio è mettersi tutti insieme alla ricerca di Gesù perché dall'incontro con Lui possa nascere una vita nuova e quella sequela capace di testimoniare la fede in ogni ambito di vita, compreso quello dell'università».

Sabato la Messa per i lavoratori

DI SILVANO MACCHI *

Sabato 1° maggio alle ore 12 nel Santuario San Giuseppe (largo Victor de Sabata, Milano) verrà celebrata una Messa per tutti i lavoratori; le offerte verranno destinate al Fondo San Giuseppe. Tra le tante cose che ha appreso nei suoi trent'anni di «vita nascosta», Gesù ha specialmente imparato di cosa vivono, soffrono e gioiscono gli uomini, compresa la fatica e il sudore del lavoro, ma anche la passione e la gioia di stare accanto al papà Giuseppe e imparare da lui un mestiere, ossia una delle esperienze più fondative e fondamentali della vita umana; un mestiere che nel caso di Gesù, come di Giuseppe, e come di tutti noi, ne fissa per così dire l'identità, la personalità. Il lavoro ci definisce, ci dà un'identità, ci colloca nel

mondo. Certo il lavoro non è solo questo, così come non è certamente e solamente il modo attraverso il quale sostentiamo la nostra famiglia, ci diamo un certo benessere di vita, cooperiamo al bene comune. Siamo fondati sul lavoro; il lavoro costituisce la questione economica per eccellenza, proprio perché l'economia è lavoro, è prodotto del lavoro; è attraverso il lavoro che noi passiamo dai bisogni ai beni e ai servizi. E tuttavia il lavoro è altro, ma da tempo non ne percepiamo più il senso, il suo significato simbolico, etico, teologico-spirituale. Si parla molto - e giustamente - di crisi del lavoro, di perdite del lavoro, di politiche del lavoro e così via, ma non è tutto. Da questo punto di vista si deve anzitutto dire che il lavoro è - nella prospettiva biblica, credente, cristiana - primariamente una professione di

fede, una vocazione; i tedeschi (a cominciare da Lutero e poi Calvino) usano il termine *beruf* per designare il lavoro, che significa, non a caso, sia lavoro, mestiere, professione sia vocazione, dunque una chiamata, un compito assegnato da Dio, una benedizione alla fine. È una cosa buona il lavoro, è connaturale all'uomo; non è solo un dovere e qualcosa di utile; è proprio un bene, un bene degno dell'uomo e dal profilo profondamente religioso. E i testi biblici, a cominciare dal libro del Genesi, confermano questa struttura radicalmente religiosa e buona e degna del lavoro di cui l'uomo è capace (ecco la chiamata, la vocazione!). Non si vive per lavorare (sarebbe un idolo), né si lavora solo per mangiare il pane; si lavora per ornare e abbellire il mondo così come ce lo ha consegnato Dio.

* rettore Santuario San Giuseppe

Giovedì 6 maggio alle 16.30, l'Università Statale di Milano ospiterà uno scambio teologico-spirituale

tra l'arcivescovo e il rabbino capo rav Alfonso Arbib sul tema della fede a partire dal personaggio biblico

La vicenda di Giobbe in tempi di pandemia

DI MARCO CIANCI *

Questa volta sarà la fede a salire in cattedra, non nel senso che abbia qualcosa da imporre necessariamente agli altri. Che lo sguardo della fede sia per sé «totalizzante» risulta evidente dalla pretesa delle religioni di volere descrivere in modo sistematico il senso dell'esistenza e della realtà tutta. E, però, se si intende evitare il concreto rischio di una deriva «totalitaristica» occorre assumere la dimensione del dialogo, per stanare i demoni della prevaricazione ed edificare la società plurale. Il fatto che il rabbino capo rav Alfonso Arbib e l'arcivescovo mons. Mario Delpini si incontrino giovedì 6 maggio alle 16.30 presso l'Università Statale (via Festa del Perdono 7, Milano) - iniziativa promossa dal Vicariato per la Cultura, la carità, la missione e l'azione sociale della Diocesi - dovrebbe essere salutato come una *good news* per tutta la città. Di questo, infatti, si tratta: di un esercizio «civile», oltre che di un evento spirituale. E che questo avvenga in un luogo non neutro, ma carico di senso come la Statale, pare ancora più significativo; peraltro, in un tempo nel quale i legami sociali sono a rischio o come minimo si sono allentati. Ma la fede ha anche i suoi dubbi: e questo non è irrilevante, soprattutto nella situazione presente, nella quale la pandemia ha fatto prendere coscienza, con violenza inattesa, del limite e della fragilità umana; oltre che di un paradosso: quello di una civiltà che ha creato le premesse della sua stessa disfatta. Della tradizione scritturistica, condivisa tra ebrei e cristiani, non c'è testo, forse, più adeguato del libro di Giobbe per dar voce a tali dilemmi: «Come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio?» (Gb 9,2), si chiede il protagonista, annichito dal peso di una sofferenza inaudita, che egli sente non solo sproporzionata per chiunque, ma capace di squalificare,

in partenza, ogni tentativo di interlocuzione con Dio. In realtà, il testo ebraico suona in modo differente, ma anche questo sarà interessante materia di discussione. Riflettere intorno alle «ragioni» della fede, proprio quando di ragione non si ha traccia: ciò è parte di quel mistero della sofferenza innocente che ci viene espresso con forza da Giobbe, il quale, non essendo figlio di Israele, ma discendente da una non meglio precisata nazione, è emblema dell'umanità intera. Ma siamo sicuri, poi, che possa esserci una sofferenza «innocente»? È un dubbio legittimo, cui gli stessi amici di Giobbe danno voce e al quale non possiamo sottrarci. Certo, alla fine della vicenda essi saranno umiliati, a favore di chi avevano in precedenza accusato; al quale, comunque, non saranno risparmiate parole di rimprovero. In realtà, non è proprio l'essere umano a mettersi con le sue stesse mani, con le sue azioni sciagurate nelle condizioni di patire? E l'errore di uno, non va forse a influire sugli altri? Non è tutto ciò ancora più vero ai tempi della globalizzazione? Il libro di Giobbe, pur chiudendosi con un *happy ending*, non permette di scansare definitivamente e facilmente tali interrogativi. Mentre ci illumina sulle vie della sapienza, al di fuori dei confini di Israele e della Chiesa, esso non solo raffigura, ma costituisce in se stesso una «prova»: anzitutto da un punto di vista linguistico e interpretativo; e, quindi, anche spirituale. Proprio nel momento in cui i cattolici d'Occidente, sulla scia della lettera di Giacomo, hanno scelto di sciogliere, relativamente alla recitazione della preghiera del «Padre nostro», ogni dubbio circa il fatto che Dio possa «indurre in tentazione», la vicenda di Giobbe continua ad opporre resistenza contro ogni soluzione che sia troppo unilaterale. Ma anche questo dovrà essere sottoposto, senza preclusioni, alla «prova» del dialogo. * cappellano della Statale



Monsignor Mario Delpini e il rabbino capo rav Alfonso Arbib

per docenti e dirigenti, iscrizione entro il 7 maggio

Corso sulla cultura islamica

Nell'ambito del progetto Primed che unisce 22 università italiane e straniere, il Centro di ricerca sulle relazioni interculturali organizza il corso «Lo spazio trans-mediterraneo e il mondo islamico: l'integrazione nel contesto scolastico», giunto alla seconda edizione. Il corso si articolerà in sei moduli con pubblicazione settimanale dei materiali e delle lezioni online a partire da lunedì 17 maggio con termine il 11 luglio, per un totale di 25 ore riconosciute. La cadenza settimanale è solamente suggerita, sarà poi il singolo corsista, in base ai propri impegni, a scegliere il tempo di svolgimento, tenendo conto della data di chiusura del corso. L'obiettivo è quello di fornire competenze interculturali a dirigenti e docenti, con particolare attenzione alle pratiche socio-for-

mative quotidiane nelle scuole. Verranno forniti strumenti interpretativi utili per analizzare e comprendere gli aspetti culturali, religiosi, pedagogici e didattici e per predisporre percorsi di educazione interculturale, in particolare relativi alla diversità religiosa. Un focus particolare sarà dedicato all'islam, alle rappresentazioni e gli stereotipi ad esso legati, al fine di analizzare come la religione islamica è vissuta nello spazio scolastico, considerando anche le tematiche dell'inclusione e i rischi di estremismo. Il corso è gratuito. Ai partecipanti verrà rilasciato un attestato. Iscriviti entro il 7 maggio; seguono l'ordine cronologico in cui vengono effettuate, fino a esaurimento dei 300 posti disponibili. Ulteriori informazioni: relazioni interculturali@unicatt.it.

Islam, vivere il Ramadan con le restrizioni del Covid

DI GIUSI VALENTINI *

«Siamo ancora dentro questa pandemia che per la nostra comunità ha stravolto il mese più importante dell'anno, il mese sacro di Ramadan, quello in cui, secondo la nostra tradizione, il profeta Muhammad (pace e benedizione su di lui) ricevette la Rivelazione come guida per ciascun uomo (Sura 2,185). È il mese sacro del digiuno, della preghiera, della meditazione, dell'autodisciplina. È un atto spirituale, in cui siamo chiamati a comprendere le condizioni di chi è povero e di conseguenza sentire più empatia verso quanti soffrono per diverse situazioni». Così Omar descrive il mese di Ramadan appena iniziato e che per il secondo anno di fila si colloca dentro un tempo storico che ha avuto un forte impatto sulle comunità e ne ha stravolto le pratiche religiose. «L'anno scorso non riuscivamo a credere di non poter vivere il Ramadan - aggiunge Nada - , ma poi grazie a Imam sapienti e guide sicure lo abbiamo ridisegnato, le case sono diventate delle piccole moschee affinché ogni famiglia potesse pregare insieme nella propria abitazione. Molti momenti sono stati vissuti sulle piattaforme virtuali e questo ci ha permesso di restare vicini e di coltivare quell'atmosfera di collettività che circonda il Ramadan». «Ramadan è anche aiutare chi ha bisogno - puntualizza Amina, sottolineando le azioni di solidarietà - e ci siamo attivati perché a nessuno mancasse il necessario. Non potendo mangiare insieme al momento dell'*Iftar* (rottura del digiuno), ci è stato comunque permesso quest'anno di preparare pasti da distribuire soprattutto alle tante persone che non hanno da mangiare». La diffusione del Covid-19, oltre ad aver modificato radicalmente le abitudini individuali di ciascuno e le celebrazioni collettive, ha certamente suscitato domande

profonde che ogni comunità religiosa ha cercato di affrontare attingendo alla propria spiritualità. Khaled ammette che «mi è mancato tantissimo l'aspetto comunitario, pregare insieme agli altri durante il mese di Ramadan e interrompere il digiuno insieme, ma l'aspetto positivo che colgo di tutta la vicenda è che questo tempo mi sta permettendo di concentrarmi di più sugli aspetti spirituali». Il tempo che viviamo ha reso ancora più evidente che tutti siamo accomunati da grande incertezza, figlia dell'imprevisto, di ciò che non è possibile pianificare. Sia a livello comunitario, sia personale, oltre ogni cultura e fede, si è sperimentata la fragilità del vivere. Per i credenti migranti la pandemia ha rappresentato una sfida aggiuntiva alle già molte difficoltà quotidiane; in particolare è stata una sofferenza l'accompagnamento alla morte e alla sepoltura. Forse la

«Mi è mancato tantissimo l'aspetto comunitario, pregare insieme agli altri durante il mese»

condivisione di esperienze comuni può essere l'occasione per vivere in modo differente il dialogo interreligioso, provando a guardare l'altro, e in questo caso il fedele appartenente alla comunità musulmana, non come il diverso, né come colui con cui semplicemente si convive sullo stesso territorio, ma colui che nella diversità e unicità dell'esperienza di fede incontra e affronta le stesse domande esistenziali. Si potrà così custodire uno sguardo sapiente e fiducioso sulla vita, per far sì che da questa crisi nasca qualcosa di nuovo, permettendo il sorgere di una società diversa, più inclusiva e attenta a tutti. Sia davvero allora per tutti i musulmani Ramadan *kareem*, Ramadan *mubarak*, un mese generoso e benedetto, così come si augurano vicendevolmente i musulmani, auspucando che ciascun credente riceva, per l'astinenza praticata, i benefici spirituali promessi. * collaboratrice Ufficio ecumenismo e dialogo

Santa Gianna, conto alla rovescia verso il centenario

DI GIUSEPPE MARINONI *

Con la festa di santa Gianna di quest'anno, 28 aprile, inizia il conto alla rovescia per l'anno centenario della sua nascita (Magenta, 4 ottobre 1922 - 4 ottobre 2022). Anche se in modo inusuale, per motivi legati alla pandemia si è preferito spostare di qualche mese le date del Centenario, dal 16 maggio 2022 (canonizzazione di santa Gianna) al 28 aprile 2023 (festa liturgica), nella speranza che vengano a crearsi condizioni più favorevoli agli spostamenti e all'incontro tra le persone e disponendo così anche di un congruo tempo di preparazione. Questo Centenario vede unite le due Comunità - civili e cristiane - di Magenta con la sua frazione di Pontenuovo e di Mesero, in quanto santa

Gianna a Magenta è nata, ha vissuto ed è partita per il Cielo dopo aver dato alla luce la sua ultima figlia; mentre a Mesero ha svolto parte della sua professione di medico e ora è lì che riposa. Ricevuta l'approvazione e il sostegno dell'arcivescovo mons. Mario Delpini, subito l'Azione cattolica diocesana e la parrocchia di Sant'Ambrogio in Trezzano sul Naviglio (dove sorge la prima chiesa in Diocesi dedicata a Gianna) si sono sentite interpellate e direttamente coinvolte. Siamo nella fase in cui anche altri soggetti (Uffici e Servizi competenti della Curia di Milano, Conferenze di san Vincenzo, Movimento per la vita e Cav, consultori, associazioni di medici, gruppi di preghiera, centri culturali e altre realtà intitolati alla santa) potrebbero pensare di dare il proprio

contributo di idee per rendere questo centenario ricco di spunti validi per la nostra vita. A distanza di tempo, restano significative le parole fatte incidere dall'allora arcivescovo Carlo Maria Martini sul retro della medaglia di santa Gianna in occasione della sua beatificazione (24 aprile 1994): «Donna meravigliosa, amante della vita, sposa, madre, medico professionista esemplare, offrì la sua vita per non violare il mistero della dignità della vita». Con lo sguardo rivolto alla Chiesa universale, ci si accorge che santa Gianna è compresa e amata nel mondo (in modo particolare in Polonia, negli Stati Uniti, in Brasile...), ma ancora poco conosciuta e pertanto poco apprezzata in patria. L'anno centenario vorrebbe servire proprio a farla conoscere anche qui, approfondendo i

tratti della sua bella figura e i diversi aspetti della sua spiritualità: il cammino di formazione umana e cristiana, la vocazione al matrimonio e alla famiglia, la cura degli ammalati e dei poveri, la professione e il lavoro, la difesa della vita. In questa riflessione sarà importante tener presente come prospettiva fondamentale la chiamata alla santità rivolta a tutti. A partire, infatti, dall'opera della grazia di Dio in santa Gianna e guardando all'esempio della sua libera risposta, si tratta - per ciascuno di noi - di cercare il proprio modo di essere seguace di Gesù, oggi, in questo mondo. Ogni cammino di santità non può che radicarsi e fondarsi su Gesù e sul Vangelo, pertanto come chiave di lettura dell'anno centenario si è scelta l'icona evangelica di Giovanni 15,1-17 (la splendida allegoria della vite con i

suoi tralci che dà frutto), e a racchiuderne in breve il significato si è ricavato anche un motto: «Rimanete in Cristo per portare frutto». Intanto, è stato lanciato un concorso di idee per il logo del centenario, che sarà scelto tra i partecipanti e che verrà presentato il prossimo 16 maggio; nello stesso giorno è previsto un annullo filatelico legato a questo anno speciale. Siamo convinti che santa Gianna abbia molto da dire alle donne e agli uomini del nostro tempo per aiutarli nell'impegnativo, ma liberante, cammino dietro al Signore Gesù. Questo vorremmo comunicare, ci riusciremo? Penso di sì: l'entusiasmo non manca, santa Gianna, dal Cielo, farà il resto.

* responsabile Comunità pastorale Santa Gianna Beretta Molla e San Paolo VI (Magenta)

gli orari

A Magenta, Mesero e Pontenuovo

Sono Magenta, Pontenuovo di Magenta e Mesero i tre poli principali della vita di santa Gianna. Nella festa liturgica, mercoledì 28 aprile, vi saranno celebrate tante Messe con il seguente orario: ore 8.30, Pontenuovo, chiesa parrocchiale; ore 10, Mesero, Campo Santo; ore 20.30, Magenta, basilica di San Martino. Questo consentirà la partecipazione di tutte le persone che l'hanno conosciuta nei diversi contesti e desiderano unirsi in preghiera.